

Torna in copia restaurata «Signore & Signori», film rimosso del grande regista Un'opera profetica sul Nord-Est che speriamo di vedere nelle sale

ROMA. «Era un film d'opposizione, più di quanto la critica di sinistra di allora non seppe cogliere. E non mi meraviglierei se oggi *Signore & Signori* continuasse a dar fastidio. All'onorevole Bossi, ad esempio, spiacerebbe di sicuro». Lino Micciché giura sulla modernità dell'illustre commedia di Pietro Germi che torna a nuova vita grazie al restauro finanziato dalla Philip Morris, il sesto da quando nel 1992 l'associazione «Progetto cinema» decise di investire ogni anno una discreta cifra sul recupero di capolavori italiani usurati dal tempo (si parti con *La signora dalle camelie*). Per il 1998 la scelta è caduta su *Signore & Signori*: titolo giustamente famoso, vincitore ex-aequo con *Un uomo e una donna* di Lelouch al festival di Cannes del 1996, nonché notevole successo di pubblico. Ma come dimenticare che il film fu oggetto a Treviso di una risentita contestazione da parte della borghesia locale, la quale si ritenne offesa da quel ritratto del vetriolo, tra la farsa e il grottesco, dell'ipocrisia di provincia? Non a caso, per non urtare la sensibilità dei trevigiani, che pure presero d'assalto il cinema alla «prima», Germi accettò di cambiare le targhe delle auto (RZ non esiste) e di sfumare certi riferimenti di cronaca (il terzo episodio era ispirato a un processo che aveva coinvolto esponenti cittadini di spicco, accusati di aver approfittato di una minore età). Ma non bastò: proprio ieri, rievocando il sodalizio artistico e umano con Germi, lo sceneggiatore Luciano Vincenzoni ha ricordato l'ostracismo di cui rimase vittima, lui trevigiano doc, per oltre vent'anni. «All'inizio volevano addirittura picchiarmi, poi mi diedero del "traditore". Solanto nel 1985 arrivò il perdono».

Sembra un'eternità, invece succedeva solo trent'anni fa. E come dimenticare che, poco più di un lustro prima, lo stesso Fellini, per motivi non troppo dissimili, era stato preso a sputi in faccia al debutto romano della *Dolce vita*? Quel cinema di commedia sociale dava fastidio, urtava le sensibilità dei potenti, ridicolizzava «l'ipocrisia morbida» di una certa borghesia politicamente egemone. Avvocati, farmacisti, medici, architetti, uomini di chiesa erano i protagonisti di *Signore & Signori*: rappresentati di un ceto egemone che predicava bene e razzolava malissimo, specie sul piano sessuale.

Una provincia vorace e beghina, ricca e meschina, vitale e sfidiosa. Qualcuno rammenterà di sicuro quel sottofinale beffardo nel quale Carlo Bagno, nei panni del contadino padre della ragazza violentata, si prendeva la sua piccola vendetta costringendo la sprezzante Olga Villa ad andare a letto con lui nel fienile. E all'uscita, mentre la donna si ricomponeva in fretta, il villico la rincorreva agitando il reggino nero: «Signora! Ha dimenticato il suo cappellino, qui...». «Francamente la situazione non mi sembra tanto cambiata», sorride Vincenzoni. «Oggi magari vanno alle Maldive invece che a Spresiano sul Piave, posseggono macchine di lusso, yacht, vestiti firmati, ma la chiacchiera è la stessa di allora. E riguarda, come sempre, scandaletti sessuali, adulteri, figli illegittimi, vizi privati eccetera eccetera». Insomma, il piccolo mondo provinciale che si rispecchiava nei 118 minuti di *Signore & Signori*: dove si muovevano, un po' «squallidi» e un po' vittime, il finto-impotente Toni Gasparini (Alberto Lionello), la disinvoltata Noemi Castellani (Beba Loncar), l'innamorato ragioniere Osvaldo Bisigato (Gaston Moschin), il tronfio dottor Giacinto Castellani (Gigi Ballista)...

Di quel film parliamo oggi come di un piccolo capolavoro, non solo di costume ma anche di stile: eppure fu tutt'altro che tenera la critica nel 1966. Poco inclini a riconoscere la qualità cinematografica della commedia (quella scrittura



Quel Veneto piccolo piccolo

Feroci e «moderni» i borghesi di Pietro Germi

sinopata, quelle sprezzature grammaticali, quel montaggio dinamico, i recensori dell'epoca per lo più stroncarono *Signore & Signori*. Basterebbe leggere uno dei saggi che corredano il bel volume edito per l'occasione: Callisto Cosulich, parlando provocatoriamente di «germiclastia», ripropone una serie di giudizi critici che stupisce vedere rivolti a un cineasta del calibro di Pietro Germi. Che sarebbe stato «campione di un cinema moralmente fiacco, scettico e inerte sul piano civile e politico, negato all'indignazione e all'irriverenza della satira»; regista che non si perita di sfruttare senza misura una duplice e avvilente condizione dello spettatore medio italiano, l'insoddisfazione della responsabilità verso se stessi e la repressione sessuale di

origine cattolica e piccolo-borghese, esasperandola in due direzioni di sicuro successo: qualunquismo e pornografia».

Perché tanto furore, specie da parte della critica di sinistra, nei confronti del cineasta genovese? Micciché individua nella sua «ostentata e orgogliosa militanza socialdemocratica» il motivo di quest'ostracismo, sicché Germi, «più insultato che giudicato», definito «inominabile», esorcizzato quale «ultranzista della volgarità», sarebbe rimasto vittima di una critica tendente a schierarsi solo «in termini ideologici, politici e partitici: insomma, tutto meno che estetici». Vero? Falso? Certo è - come hanno rimarcato con accenti diversi gli operatori Aiaçe Parolin e Giuseppe Rotunno, gli attori Ga-

ston Moschin e Verna Lisi - che Germi patì fino alla fine quest'isolamento critico, questa condizione «da incompreso». Non che l'uomo fosse facile: era burbero, moralista, renitente al bla-bla, violentemente anticomunista. Ma poi scopri che all'amico Vincenzoni, sentendo arrivare la morte, spedì una fotografia del *Ferroviere* con su scritto: «Com'è triste essere soli».

«Spero che questo restauro suoni anche come un doveroso risarcimento nei confronti di un autore troppo a lungo dimenticato», insiste Giuseppe Tornatore. Per il regista siciliano, insomma, *Signore & Signori* dovrebbe tornare nei cinema, vivere una nuova vita commerciale «nei limiti consentiti dal mercato». Il che significa, sul modello di quanto avviene in Francia, creare sale che proiettino tutto l'anno film degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta. Una proposta che Vittorio Cecchi Gori, autorevole dirigente dell'associazione «Progetto Cinema», non dovrebbe avere difficoltà ad accogliere: perché non riserva uno dei suoi schermi romani a *Signore & Signori* e poi vediamo l'effetto che fa?

Michele Anselmi



Nella fotografia grande, Pietro Germi con Gastone Moschin e Verna Lisi sul set di «Signore & Signori». Qui accanto, dall'alto in basso, tre scene del film: nella prima Gigi Ballista con Alberto Lionello; nella seconda Verna Lisi; nella terza il «contadino» Carlo Bagno con il famoso «cappellino» della signora



L'intervista Parla Gianfranco Bettin, prosindaco di Venezia e autore di un libro sul delitto

«Cari signori, siete voi i padri di Pietro Maso»

«Quella borghesia aveva ancora dei valori. Ma stava già preparando il vuoto da cui sono nate la violenza e la cupidigia dei nostri anni».

ROMA. La Treviso ipocrita e godereccia di *Signore & Signori* è in qualche misura «madre» del Nord-Est di oggi? I borghesi raccontati da Germi possono essere considerati, idealmente, i «padri» di Pietro Maso? Secondo Gianfranco Bettin, prosindaco di Venezia, che su Maso ha scritto un libro e del Nord-Est è un osservatore qualificato, assolutamente sì. «Il mondo del Veneto raccontato da Germi. Quello di *Signore & Signori* è un mondo ipocrita: conserva il gusto e la necessità di rendere omaggio alla virtù, pur sapendo che la virtù va aggirata; nel mondo di Maso, gli adulti parlano a vuoto, non credono più a nulla, è un mondo svuotato; gli adulti di *Signore & Signori* si fanno le corna e pensano a investire i soldi, quelli di Maso cercano di arricchirsi in qualsiasi maniera, lecita o illecita. I figli non possono che registrare questo vuoto, introiettandolo o reagendo in modo distruttivo, fino alle estreme conseguenze».

Quel Veneto è la premessa del mondo di Pietro Maso: c'è ancora il gioco, la commedia, le corna, la maldicenza, e conserva ancora una certa «innocenza», ma prepara lo sradicamento di oggi».

Quando ha visto il film di Germi?

«Almeno 20 anni fa. Mi rivelò la vita segreta di una provincia borghese che a me, legato alla realtà proletaria e industriale di Marghera, sembrava lontana. Allora, nella mia testa, c'era il Veneto contadino, e c'era Venezia. Scoprire il Veneto delle piccole città fu una sorpresa. Successivamente, queste città sono diventate il cuore pulsante del Veneto, i volani del nuovo sviluppo molecolare della regione. Nel bene e nel male. Sono stati i luoghi dove maggiore è stata l'organizzazione culturale, la vitalità... ma anche dove più si è espressa la volontà di arricchimento, il provincialismo arricchito, il bovarismo. Nella mia testa ho sempre accostato *Signore & Signori* a *I peccati di Peyton Place*».

In un suo testo (pubblicato qui accanto, ndr) Germi parla dell'ipocrisia come vero tema del film. Un'ipocrisia che allora era una sorta di cemento sociale. E che investiva anche la sfera religiosa: dice che il Veneto era la regione meno religiosa d'Italia, e che la chiesa era una forma di potere...

«Ha ragione. Almeno per quell'epoca. In questa regione, il disgregarsi del collante ideologico chiesa-Dc ha raffreddato il tessuto sociale, ha distrutto i valori preesistenti. Mi spiego: il tessuto sociale è ancora il medesimo, ma non ha più i punti di riferimento ideologici di prima, la chiesa e la Dc hanno lasciato il proprio posto alla Lega e al Polo e non esistono più valori coesivi. Ci sono solo gli interessi. Sul clero, invece, Germi forzava un po' le cose. Certo, i vescovi erano un potere, però la gente ci credeva. Sono però parole, ancora una volta, profetiche. Oggi i cattolici, qui, sono una minoranza. Basta vedere come si comportano i veneti in materia di vita sessuale: è

la ragione del mondo in cui si nasce di meno, c'è un ferreo controllo delle nascite che è in contraddizione con i dettami della chiesa».

Quali sono stati, oltre a «Signore & Signori», i film che meglio hanno raccontato la realtà del Nord-Est?

«Non molti. *La casa delle finestre che ridono* di Pupi Avati. *Notte italiana e Il prete bello* di Mazzacurati, e poi, su un versante molto veneziano, i primi film di Tinto Brass. Ma l'artista che oggi racconta il Triveneto meglio di chiunque altro è Marco Paolini. Sia con *Vajont e Il milione*, sia con il nuovo *Bestiario*, che è un viaggio tra i poeti veneti e triveneti contemporanei (Zanzotto, Marini, Calzavara, Pascutto...). Paolini legge i loro testi, li commenta e racconta questo trapasso dal Veneto della campagna a una nuova realtà in cui si perdono le lingue e i valori».

Alberto Crespi

IL TESTO

Ipocriti, grotteschi, Italiani

PIETRO GERMI

Questo testo di Pietro Germi fu originariamente pubblicato sulla rivista «Bianco e nero» ed è ora riprodotto nel volume «Signore & Signori. Uno sguardo ridente sull'ipocrisia morbida», a cura di Lino Micciché, edito da Lindau, che contiene la sceneggiatura del film, una storia del restauro curata da Giuseppe Rotunno e vari saggi (Kozich, Cosulich, Tinazzi, Sesti, Zaggarò e Aprà) sul film e sul regista genovese.

LE RAGIONI della scelta del Veneto per girare *Signore & Signori* sono molto vaghe. Innanzi tutto, c'è una sazietà: dopo cinque o sei film fatti in Sicilia si dice: «Basta, andiamo al Nord», e andando al Nord ci si chiede: «Dove vado? In Lombardia, in Piemonte, in Veneto, in Toscana?». Il Veneto mi ha attratto più delle altre regioni per una sua gradevolezza che è data forse dal dialetto, che è uno dei più spiritosi, dei più morbidi, dei più civili, o forse dal particolare carattere degli abitanti così bizzarri, estrosi, matti, divertenti.

Siccome il film è una rappresentazione tragicomica, farsesca e satirica di certi rapporti, di cui una caratteristica fondamentale è l'ipocrisia, nel Veneto sono abbastanza ipocriti: dico questo senza accusa perché l'ipocrisia è una forma di convivenza, è un cemento sociale, forse necessario a una convivenza civile; se gli uomini si dicessero sempre la verità si scannerebbero.

Il Veneto, quindi, è una regione molto civile, con una lunga tradizione di unità anche politica, la più antica d'Italia, è una delle più antiche d'Europa, è una società ben costituita, una società formata, una società soddisfatta, contenta di se stessa e che rispetta molto le forme perché le forme sono necessarie alla convivenza.

Questi sono quindi i motivi per cui forse si prestava più di un'altra regione. Poi c'è del buon vino, si mangia bene: i motivi non sono poi mica così trascendentali. In realtà il Veneto credo che sia una delle regioni meno religiose d'Italia, dove la società è più epidermica ed infatti lì il clero fa parte delle autorità costituite, fa parte di una tradizione che va conservata in quanto, a volte, contribuisce alla stabilità; il vescovo lì è una specie di ufficiale di stato civile a cui si ricorre per dirimere vertenze: è un'autorità. C'è un po' il pericolo in tutta Italia che il clero faccia parte delle autorità, il che trovo sia sacrilego e offensivo proprio del mio spirito religioso, perché la Chiesa non dovrebbe mai mescolarsi con le autorità; e lì, invece, lo fa più che altrove, e ciò rientra sempre in quel quadro di ipocrisia che è uno dei temi del film.

RAPPRESENTARE l'alta borghesia avrebbe mostrato una realtà di interesse più particolare, meno convenzionale, mentre la media borghesia ha costumi che interessano una massa di persone più vasta, e che tende sempre più a dilatarsi; la società moderna tende fatalmente a rendere tutti borghesi ed è un gran bene. Oso dire che lo scopo di ogni progresso sociale è di ridurre tutte le categorie sociali a questo livello di borghesia; lo scopo del socialismo non è altro che di trasformare i proletari in borghesi, e infatti ci stanno riuscendo, per cui si ripropongono tutti i problemi tipici della borghesia.

Comunque, può darsi che sia meno graffiante, ma questo fa parte della morbidezza tipica del ceto: è la borghesia, il benessere, tutto si ammorbida. E chiaro che i caratteri hanno meno rilievo, sono più amalgamati e ciò mi pare che corrisponda alla realtà che ho constatato sul posto: tutti sono un po' matti, tutti un po' bizzarri, tutti un po' ipocriti, tutti un po' libertini, tutti un po' religiosi, tutti un po' di tutto, ma non c'è quasi nessuno che sia molto di qualcosa. E questo è tipico di quel livellamento dei caratteri che proviene dal progresso, dal benessere, dall'usura di quella che abitualmente si chiama la civiltà.